

Sceneggiature audioguide

Audioguida Pio la Torre

30 aprile 1982, sono da poco passate le 9 di mattina, siamo a Palermo, in Via Vincenzo Li Muli. C'è una macchina, e ci sono due cadaveri: sono Pio La Torre, segretario del PCI siciliano, e il suo autista Rosario Si Salvo.

Ma facciamo un passo indietro. Pio La Torre nasce a Palermo il 24 dicembre 1927. Ultimo di cinque figli, cresce in una famiglia di braccianti. Al lavoro nei campi, affianca la passione per gli studi, iscrivendosi ad Ingegneria, e soprattutto l'amore per la politica: nel 1945 prende la tessera del Partito comunista italiano. Nel marzo 1948 Pio La Torre viene inviato dal Pci a Corleone per indagare, sul piano politico, della scomparsa di un giovane sindacalista: Placido Rizzotto. Fine conoscitore delle trame mafiose, i suoi sospetti si indirizzano verso una figura che entrerà nelle cronache di Cosa Nostra: Luciano Liggio. Della stessa opinione è un giovane capitano dei carabinieri, impegnato nelle indagini: Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Nel 1950 viene arrestato per aver condotto un corteo di seimila persone all'occupazione di un enorme territorio agricolo. In seguito a questa protesta passa 17 mesi all'Ucciardone, il carcere di Palermo. In questo periodo studia scienze politiche e assume un'abitudine che manterrà per tutta la vita: mentre pensa in cella è solito camminare lungo il perimetro di quest'ultima. Perimetro che continuerà a percorrere, quando è perso nei suoi pensieri, anche dopo essere uscito dal carcere. Nell'agosto 1951 viene scarcerato perché assolto dalle accuse di lesioni. Nel 1952 viene eletto consigliere comunale, carica che ricoprirà per ben quindici anni. Da Palazzo delle Aquile attacca i "Boss del cemento", e i politici Salvo Lima e Vito Ciancimino allora rispettivamente sindaco e assessore ai lavori pubblici di Palermo dal 1958 al 1963. Stanno trasformando una delle più belle città al mondo, piena di giardini e ville stile liberty, in un agglomerato di palazzi: in 4 anni il Comune concede 4205 licenze edilizie, gli appalti vengono vinti da una sola ditta, legata agli ambienti mafiosi della città. Ogni abitante di Palermo ha attorno a sé 285 metri cubi di cemento, tre volte tanto i limiti di legge. Nel 1972 viene eletto in Parlamento: la lotta alla mafia da questione regionale diventa nazionale. Entra nella commissione parlamentare antimafia. Qui, nel 1980, firma la sua condanna a morte: presenta la proposta di legge n.646. La proposta è rivoluzionaria: prevede l'introduzione nel codice penale del reato di "associazione di tipo mafioso" e misure patrimoniali applicabili all'accumulazione illecita di capitali. Essere mafioso è un reato e la pena colpisce il maggior interesse dei boss, il denaro, la ricchezza. La Torre propone la confisca di quei beni ottenuti in maniera illecita. "Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni." "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per se' o per altri."

Arriviamo alla mattina del 30 aprile 1982: mentre si sta dirigendo alla sede del partito la sua macchina, guidata dall'autista Rosario di Salvo, viene affiancata da diversi uomini in moto che crivellano la macchina e i due uomini con colpi di mitragliette e pistole. Il segretario del PCI muore all'istante mentre l'autista ha il tempo di rispondere al fuoco prima di morire. Per capire l'importanza della sua persona basti pensare a come al funerale sono state presenti 100 mila persone tra cui il presidente del consiglio Giovanni Spadolini, il presidente della repubblica Sandro Pertini e dalla presidente della Camera Nilde Iotti. Le indagini sui mandanti del suo omicidio si concludono con la condanna all'ergastolo per Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci come mandanti anche se la magistratura non è mai riuscita a fare luce del tutto sul suo omicidio.

Pio La Torre viene ucciso per tutta la sua vita. Infatti viene ammazzato per essersi schierato coi contadini contro il loro sfruttamento, per aver combattuto la mafia prima in consiglio comunale a Palermo e poi in parlamento. Grazie alle sue lotte gli italiani hanno capito che la mafia non era un problema solo siciliano ma affliggeva l'intero paese. Pio la Torre ha pagato con la vita il suo impegno contro la criminalità organizzata e contro Cosa Nostra.

Audioguida Carlo Alberto Dalla Chiesa

Sono passati solo 100 giorni dalla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa come Prefetto di Palermo: è venerdì 3 settembre 1982, sono le 21:15 ed a Palermo fa caldo, in via Isidoro Chiarini è incandescente: due fucili AK-47 uccidono a raffiche di proiettile Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo.

Ma come si è arrivati a questo? Carlo Alberto Dalla Chiesa nasce a Saluzzo, un paesino piemontese in provincia di Cuneo, il 27 settembre 1920 da un generale dei Carabinieri, Romano Dalla Chiesa, e da Maria Laura Bergonzi. Da giovanissimo entra nell'Arma e partecipa attivamente alla Resistenza partigiana. Dopo la guerra entra a tutti gli effetti nei Carabinieri e gli viene affidato il difficile compito di combattere il banditismo in Campania, a Casoria. Ma l'anno che cambia la vita di Dalla Chiesa è il 1948: il nuovo incarico è in Sicilia, a Corleone. Lavora nel Comando Forze Repressione Banditismo e si occupa della scomparsa di un sindacalista: Placido Rizzotto. Le indagini conducono a Luciano Liggio, detto "Lucianeddu", un giovane allora sconosciuto che lavorava per il boss locale: Michele Navarra. Liggio viene assolto. Nel 1950 lascia la Sicilia per tornarci 16 anni dopo, con il grado di Colonnello, al comando della Legione Carabinieri di Palermo. Fino al '74 compie una serie di indagini che portano un notevole contributo per i successivi processi, cambiando metodo di indagine per focalizzarsi sugli alberi genealogici e sulla "pista droga", sull'inseguimento dei soldi che sarà, poi, perno del cosiddetto "Metodo Falcone".

Gli anni Settanta segnano un'altra svolta. Nel 1974 torna in Piemonte e costituisce il Nucleo Speciale Antiterrorismo. Il suo principale obiettivo sono le Brigate Rosse, i cui vertici vengono arrestati nel marzo del '74 a Pinerolo. Questo straordinario risultato viene conseguito grazie ad una nuova intuizione di Dalla Chiesa: gli infiltrati. Dalla Chiesa viene duramente criticato per i suoi metodi d'indagine, ma i risultati che ottiene contro i terroristi sono incredibili e gli valgono l'attenzione del Presidente del Consiglio Spadolini, che nell'aprile del 1982 gli chiede di andare in

Sicilia per sconfiggere un'altra forma di terrorismo: quello che i Corleonesi stanno operando dal 1981, sterminando le famiglie avversarie ed eliminando chiunque potesse mettersi d'intralcio: da giornalisti a magistrati, passando per poliziotti e politici.

Dalla Sicilia non tornerà più a casa. Il 6 aprile viene ufficialmente nominato Prefetto di Palermo e si insedia in città il 30 aprile del 1982, una data non casuale, perché quel giorno viene ucciso Pio La Torre, l'uomo al quale si deve l'introduzione nel Codice Penale del reato di "associazione mafiosa". Gli vengono promessi tutti i mezzi necessari ma non li ottiene mai: denuncia, sulle pagine de La Repubblica in una lunga intervista concessa a Giorgio Bocca, di essere a Palermo con "gli stessi poteri del Prefetto di Forlì". "Chiunque pensi di combattere la Mafia nel pascolo palermitano e non nel resto d'Italia" dice "non farebbe che perdere tempo".

3 settembre 1982, ore 21: Carlo Alberto Dalla Chiesa esce dalla Prefettura a bordo di un'auto guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro. I due hanno deciso di concedersi un momento privato, una cena nella splendida cornice di Mondello. Al seguito c'è un'altra macchina sulla quale viaggia l'unico agente di scorta, Domenico Russo. Alle 21:15 le due auto stanno transitando da via Isidoro Carini, quando una motocicletta Honda, con a bordo Giuseppe Lucchese e Giuseppe Greco armati di AK-47, affianca l'auto della scorta e la crivella, ferendo gravemente l'agente di scorta Domenico Russo, morto pochi giorni dopo in ospedale. Negli stessi istanti una BMW, guidata da Calogero Ganci con Antonino Madonia, raggiunge l'auto di Dalla Chiesa ed apre il fuoco, uccidendo il Generale e la moglie con più di trenta pallottole. Una seconda auto segue l'accaduto qualche metro più indietro, pronta ad intervenire. I killer poi si avvicinano all'auto di Dalla Chiesa, per controllare che sia morto. Tutto questo accade in pochi secondi ed in pochi secondi i killer si dileguano.

Il giorno dopo l'omicidio esplode la rabbia dei cittadini di Palermo: sul luogo del delitto appare un cartello anonimo, con una scritta molto chiara, "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti". Anche il giorno del funerale la tensione è palpabile. Pochi giorni dopo la strage di via Carini, e tre mesi dopo la morte di Pio La Torre, entra nel codice pensale il reato di "associazione di tipo mafioso", con la legge "Rognoni - La Torre". Il mandante non si scoprirà mai con certezza, anche se agli atti è ritenuto essere Totò Riina. Nei decenni successivi ci sono stati depistaggi, arresti, ipotesi azzardate e poche verità. Dalla Chiesa ha imparato a guardarsi alle spalle, evidenziando le mancanze di uno Stato poco convinto e convincente nella lotta alla Mafia. Nonostante ciò Dalla Chiesa non si è fermato davanti a nulla, perché "certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli".

Audioguida Giovanni Falcone

Sono le 17:56:48 del 23 maggio 1992 e l'istituto italiano di Geofisica e Vulcanologia registra un evento sismico con epicentro tra l'isola delle femmine e Capaci. Ma non si tratta di alcun terremoto: sono 500 kg di esplosivo che fanno saltare in aria il magistrato Giovanni Falcone, insieme alla moglie e a 4 agenti della sua scorta.

Ma come siamo arrivati a questo? Giovanni Falcone nasce a Palermo il 18 maggio 1939, cresce nel quartiere della Kalsa e, finito il liceo, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza per volontà del padre. Conclusi gli studi universitari, Giovanni Falcone inizia la sua carriera da magistrato che lo renderà esaltato e osannato da morto, tanto quanto odiato e criticato in vita. Dopo anni di lavoro a Trapani,

nel 1979 Falcone accetta l'importante ruolo offertogli dal giudice Rocco Chinnici nell'indagine su Rosario Spatola, imprenditore edile palermitano sospettato di collaborare con Cosa Nostra nei traffici di droga tra Sicilia e Usa: è in questa indagine che Falcone sperimenta il metodo che lo renderà celebre: "follow the money". Un cadavere può essere fatto sparire, se manca il corpo del reato manca il reato. I soldi no, quelli restano. Lo stesso Chinnici partorisce l'idea del pool antimafia, che non riuscirà a realizzare perché assassinato prima, e al suo posto lo farà Antonino Caponnetto nell'83, istituendo il pool formato dai magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

Circa un anno dopo, il 15 luglio del 1984, un volo Alitalia partito da Rio de Janeiro atterra all'aeroporto di Roma Fiumicino con a bordo un uomo: è Tommaso Buscetta, il boss dei due mondi. E decide di parlare, per 45 giorni, in una stanza blindata della Criminalpol di Roma, col giudice Falcone, svelando la struttura, i traffici e i grandi segreti di Cosa Nostra: come dirà lo stesso Falcone, sarà "l'interprete che ci ha consentito di andare a parlare con i turchi non a gesti". Le indagini del pool procedono spedite, ancor più con le confessioni di Buscetta che diventa la chiave per il Maxiprocesso, iniziato il 10 febbraio del 1986 con 460 imputati coinvolti e concluso il 30 gennaio del 1992 con 114 assoluzioni, 19 ergastoli e pene detentive per un totale 2665 anni di reclusione. Già dal caso Spatola, e ancor più in seguito alla sentenza del Maxiprocesso, la vita per Giovanni Falcone diventa impossibile: la quotidianità, per lui e la sua famiglia, non esiste più, è costantemente accompagnato dalla scorta, non va dal barbiere durante il giorno ma di notte, all'insaputa di tutti. Al ristorante i suoi vicini di tavolo si allontanano, come anche quelli di casa, come Patrizia Santoro, che scrive una lettera pubblicata su "Il Giornale di Sicilia" in cui si lamenta dalle continue sirene delle auto di scorta, e lo stesso amministratore condominiale, che appende un cartello in cui si declina da ogni responsabilità su eventuali danni all'edificio. Diventato eroe e uomo di successo, Falcone in realtà è continuamente sconfitto e delegittimato dai colleghi, come dimostrano la bocciatura come consigliere istruttore a Palermo, come candidato al Consiglio Superiore della Magistratura e anche come Alto Commissario antimafia. Giovanni Falcone è ormai diventato un "bersaglio mobile", ha fatto tremare la mafia per la forza e la determinazione delle sue idee, ma ora è lui stesso a dover tremare. E' consapevole di non avere via di scampo, di avere già un destino scritto, al quale riuscirà a sfuggire il 21 giugno dell'89 nella borgata dell'Addaura, dove fallì il tentativo di far esplodere un borsone con 58 kg di candelotti di tritolo piazzato tra gli scogli, ma non nel maggio del '92. Sabato 23 maggio 1992 Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo tornano a Palermo con un volo proveniente da Roma, e sono attesi fuori dall'aeroporto dall'autista Giuseppe Costanza e da un corteo di tre fiat croma: la prima è marrone, con a bordo Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani, l'ultima è di colore azzurro, e in mezzo quella bianca del magistrato e di sua moglie, guidata dall'autista Giuseppe Costanza. Quel giorno, però, Falcone vuole guidare. Probabilmente disturbato da altri pensieri, sbadatamente toglie le chiavi dalla macchina, che rallenta e, dopo qualche secondo, riprende la guida regolarmente. Intanto sulle colline di Capaci Antonino Gioè e Giovanni Brusca hanno in mano un radiocomando dal quale dovranno attivare l'esplosivo piazzato su uno skateboard all'interno di un cunicolo scavato sotto l'autostrada A29. Arrivano le 17, 56 minuti e 48 secondi di quel sabato di maggio ed è giunto per Brusca il momento di schiacciare il pulsante per provocare l'esplosione, investendo in pieno la prima auto della scorta, uccidendo sul colpo Montinaro Di Cillo e Schifani, ferendo gravemente gli agenti dell'ultima auto e facendo sbalzare in aria la fiat bianca di Falcone, il quale, insieme alla moglie, morirà poco dopo in ospedale, mentre si salverà l'autista. Giovanni Falcone è morto. Non è morto il 23 maggio, era morto già da tempo. Perché dormire per terra, senza un cuscino sotto la

testa, per non cadere mai in un sonno rilassante e profondo ed essere pronto in qualsiasi momento a scappare con la sua scorta non è vita. Giovanni Falcone è morto. È morto con la consapevolezza. È morto perché era entrato in un gioco troppo più grande di lui. È morto da uomo coraggioso, perché “il coraggio è questo: saper convivere con la propria paura e non farsi condizionare dalla stessa”.

Audioguida Paolo Borsellino

E' il 19 luglio del 1992, sono passati soltanto 57 giorni dalla strage di Capaci e Paolo Borsellino ha appena finito di pranzare con la sua famiglia presso Villagrazia di Carini. Si reca in via Mariano D'Amelio per fare visita alla madre e alla sorella e, nello stesso istante in cui preme il campanello, esplose un'automobile contenente novanta chili di esplosivo.

Ma facciamo un passo indietro. Paolo Borsellino nasce a Palermo il 18 gennaio del 1940 da Diego Borsellino e Maria Pia Lepanto nel Tribunali. I genitori di Paolo sono i proprietari di una farmacia poco distante da casa Falcone, dove abita un altro bimbo, Giovanni, con cui il piccolo Paolo stringerà una salda amicizia durante le tante partite a pallone. Invece di lavorare in farmacia assieme ai genitori e alla sorella Rita, Paolo si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo. Inizialmente lavora come Giudice istruttore raccogliendo le indagini condotte da Boris Giuliano e comincia ad indagare sulla mafia nella città di Monreale assieme al comandante Emanuele Basile, lo stesso che verrà qui ucciso nel 1980, mentre era alla festa di paese del Santissimo Crocifisso assieme alla moglie Silvana e alla figlia Barbara di soli quattro anni, che era in braccio al papà nel momento in cui gli arrivano i colpi di pistola dai quali la bimba e la moglie si salvano miracolosamente. Paolo Borsellino si occuperà in prima persona del processo, portando alle sbarre tre sicari, tra cui Giuseppe Madonia, che però verranno liberati nel 1983. Nello stesso anno viene ucciso Rocco Chinnici, ma non la sua idea: nasce il pool antimafia. Il 10 febbraio 1986 nell'aula bunker del carcere palermitano dell'Ucciardone 474 imputati, scesi in seguito a 460 – tra cui Leoluca Bagarella, Pippo Calò, Michele Greco e Luciano Liggio, più i contumaci Bernardo Provenzano e Totò Riina – difesi da circa 200 avvocati, devono rispondere dei reati di omicidio, traffico di stupefacenti, estorsione e soprattutto associazione di tipo mafioso, fattispecie introdotta nel 1982 con la legge “Rognoni- La Torre” e conosciuta con l'articolo 416-bis del codice penale. Prima concreta reazione dello Stato nei confronti della mafia siciliana, il maxiprocesso comporta il riconoscimento ufficiale dell'organizzazione mafiosa denominata Cosa nostra nonché il crollo dell'impunità sino ad allora garantita ai suoi afferenti. Ma anche l'isolamento dei giudici che hanno condotto l'inchiesta.

Il 10 luglio del 1992, la signora Pietrina Valenti denuncia il furto della sua automobile, una Fiat 126 color amaranto. Dieci giorni dopo, il 18 di luglio, Paolo Borsellino e la moglie Agnese Piraino Leto si recano in spiaggia per fare una passeggiata e lui dirà di sapere che verrà ucciso dalla mafia. Il giorno dopo, poco prima delle 17, Paolo sta per fare visita alla mamma e alla sorella, che non vede da maggio. Alle 16 e 56 entrano in via d'Amelio due automobili blindate: infatti Paolo Borsellino è il primo magistrato italiano ad avere una scorta perché fa parte del pull antimafia. La prima automobile che svolta in via d'Amelio è quella guidata da Paolo Traina, accompagnato dal ventiduenne Vincenzo Li Muli. Sulla seconda automobile viaggia Agostino Catalano, assieme alla ventiquattrenne sarda Emanuela Loi. Con loro scende dall'auto Paolo Borsellino, che si avvicina al cancello del palazzo. Lo accompagnano inoltre il trentenne Walter Eddie Cosina. Vi è anche un

altro collega, unico sopravvissuto alla strage, che controlla da lontano. E' Antonio Vullo, anche lui agente di scorta. E' molto nervoso: tutte quelle auto parcheggiate lo insospettiscono. Alle 16:58:20 secondi Paolo Borsellino suona il campanello e in quello stesso istante esplodono i 90 chili di tritolo contenuti nella Fiat 126 amaranto. Sono passati esattamente 57 giorni dalla strage di Capaci del 25 maggio. Nel frattempo la moglie giunge sul luogo dell'attentato e ritrova tutti gli oggetti appartenenti a Paolo, ma manca l'agenda rossa su cui il magistrato da mesi, da quando aveva iniziato a lavorare da solo dopo la morte di Falcone, si appuntava tutte le informazioni più importanti per il suo lavoro. La famiglia Borsellino non si sentì sostenuta dal governo e proprio per questo motivo scelse per i funerali di Paolo la forma privata invece che quella di Stato. Se la morte di Falcone per mano di Cosa Nostra aveva provocato la tristezza degli italiani, l'uccisione di Borsellino scatenò la rabbia generale, perché lo Stato non aveva fatto nulla per proteggerlo. Nel suo discorso in ricordo di Falcone, Paolo Borsellino aveva detto: "Abbiamo un grosso debito verso tutti loro e questo debito dobbiamo pagarlo, gioiosamente, continuando la loro opera".